UN RACCONTO

Vigilia di Natale

di SILVIO MICHELI

Finita la guerra, prima che riaprisse lo stabilimento, uno padre si trovò a girare la città in cerca di lavoro. Non si sgomentava. Pareva soltanto vergognarsi di quelle sue mani che gli pendevano, quasi un impaccio, un peso. Tante volte, a casa, l'avevo veduto buttarci dentro la faccia, in silenzio.

Dopo mesi di fila davanti a un ufficio, ebbe un lavoro. Per un vecchio rettificatore specializzato come lui — lo chiamavano « Ballo di Seppia » per dire della bontà del suo lavoro alla macchina —, ritrovarsi a incatramare le strade non era bello e doveva fargli maggiormente provare la fatica. Io comprendevo già certe cose. Peraltro, due mesi di quella fatica fecero ritornare in casa le lenzuola dal Monte dei Pegni. Ma il tratto da incatramare accorciava ogni giorno: finita la strada, sarebbe finito il lavoro. E lo stabilimento, la F.E.M. che sempre doveva riaprire, veniva invaso a poco a poco dall'erba. Quell'inverno, con i miei fratellini, mi recavo spesso sul mare in cerca di legna staccata in giorni di pioggie e di libeccio. Con papà di nuovo senza lavoro, le lenzuola e gli altri utili oggetti di casa erano tornati a poco a poco al Monte dei Pegni. Ben poche cose restavano oltre il letto e la conca del bucato dalla quale la mamma non si allontanava che a notte fonda per ritornarvi dietro sull'alba. All'alba, più che i rumori mi destavano sempre i sospiri di lei come quando papà era al fronte e la casa sapeva di acqua bollita e i giorni erano lunghi a passare. Passò anche l'inverno. Quel terribile inverno di fosse e di stenti, con poco pane per casa, con le piogge, il freddo e il diaccio vento in tutte le crepe. Venne l'estate e riaprì la F.E.M.

Ricordo bene la sera, la volta che le mani di mio padre posarono sul tavolo la prima busta-paga del suo vero lavoro dopo anni di guerra e d'inedia. La mamma stava con gli occhi tra i capelli sparsi sul volto, china sulla conca che era stata la sua vita da quando papà partì per il fronte. Ora papà sembrava ringiovanito di colpo. Disse a me: « Tu corri subito a comprarti i libri di scuola »

Da quel giorno, anche il casamento fu un altro. Le finestre tornarono a spalancarsi nel sole, le donne cantavano, mettevano vasi di gerani sui davanzali. Ritirati gli oggetti dal Monte dei Pegni, le corde tese fra le facciate sul porto tornarono a popolarsi di panni e lenzuola. Pareva una festa. Dava la sensazione che il brutto fosse rimasto col triste ricordo della guerra e la vita ricominciasse di lì. D'autunno tornai a scuola e mi sembrava che, dopo le ore di lezione, il divertimento coi ragazzi giù nella strada fosse più bello. La sera papà mi guardava i compiti, ma lui era buono soltanto in matematica. Alle volte nel sentirmi la storia, si arrabbiava che i libri tornassero a parlare di certe cose — secondo lui — per niente differenti da prima, da prima della guerra.

A me la storia piaceva molto. Mi piaceva leggere delle battaglie e scoprirci gli eroi. E pure comprendevo come in nessuna pagina si parlasse, per esempio, della gente che dopo sei anni di fronte e persecuzioni, ritornava a casa senza ritrovare la casa nè i figli nè un lavoro che gli desse da vivere. E neppure leggevo delle guerre le cose che papà e gli operai come lui dicevano ogni giorno, anche ora che lavoravano. « Le guerre non sono un destino! », ripetevano.

Pure non riuscivo a spiegarmi per quale ragione gli operai continuassero a parlare della guerra come davvero ci trovassimo a passarci un'altra, dopo quella che avevamo passato. Ci pensai il giorno che i lavoratori della F.E.M. dopo tanto lottare furono costretti ad occupare lo stabilimento abbandonato dalla sua direzione che voleva licenziare 800 operai.

* * *

La sirena della F.E.M. suonava lo stesso, alle stesse ore di prima. Gli operai avevano impostato la costruzione in serie di otto trattori agricoli del tipo pesante: tutta la città ne parlava. Gli operai degli stabilimenti che ancora guadagnavano, mettevano spesso assieme dei soldi — anche settimane di paga — per distribuirli a quelli della F.E.M. perchè continuassero a lottare, dicevano, a lottare anche per loro. Io capivo. Capivo che se mio padre e gli altri avessero mollato, anche gli operai delle ditte vicine e lontane avrebbero dovuto piegarsi presto o tardi e darla vinta a chi aveva intenzione di pensare e decidere in tutto e per tutto anche per loro. Giunsi quindi a comprendere persino che cosa significassero le parole di mio padre quando diceva che le macchine non possono essere che degli operai che ci passano insieme la vita.

Al principio dell'inverno, una sera papà rincasò rosso di febbre. Nella stanza non rimaneva che il letto sul quale giaceva lui, e la conca dietro la quale mia madre aveva ripreso a sospirare in silenzio. Anzi che recarmi a scuola, dovevo correre sul mare o in pineta per legna, poi di casa in casa col bidone alle spalle per la cenere.

Una sera venirono molti compagni di papà a dirgli del lavoro che filava bene, ma anche dei pericoli che potevano correre a causa della cattiveria della Ditta che persisteva nelle sue decisioni. Raccontarono della lotta impegnata dai lavoratori degli altri stabilimenti e mostrarono il giornale del partito. « Coraggio, — dissero, — ora pensa a guarire ». Lasciarono alla mamma una busta con dei soldi.

La vigilia di Natale, mentre m'ingegnavo nel bosco per legna, provai un gran vuoto dentro di me ricordando gli anni che venivo con papà nel bosco a fare l'albero, quando papà lavorava.

Feci anche l'albero di Natale, ma la mamma, in silenzio, lo buttò in un angolo. Soltanto Ada, la più piccola, s'era messa a piangere. In casa non c'era che l'odore dell'acqua bollita e quello del ranno. Anche i miei libri di scuola erano stati venduti, tranne quello di storia che tenevo nascosto. Uscii nella sera di neve che spendevano già le vetrine dei negozi cariche di buone cose. La gente affollava i marciapiedi. Si sentivano le radio e gli odori dei camini in quell'aria di neve leggermente mossa dal vento. Domani era Natale e si doveva fare qualcosa. Tornai a casa con due panettoni e una bugia sulle labbra, ma tutti gli occhi stavano su me, fermi, in silenzio. Una manata di mia madre mi voltò la faccia. « Papà — volevo gridare. — l'ho fatto per te, non per me, non per me! ».

Ripresi i due panettoni e di corsa tornai a posarli dove li avevo rubati. Ma dopo non provavo più il desiderio di tornare a casa. Camminai sotto la neve che era asciutta e mi nascondeva agli occhi di tutti. Dietro la chiesa del Rosario c'erano dei ragazzi con una palla e giocai un pezzo con loro. Poi mi misi a guardare le vetrine.

Trovai la casa piena di gente, operai che avevano raccolto in città danari e robe per i lavoratori della F.E.M. Videro l'albero buttato in un angolo e lo misero dentro il secchio pieno di cenere e ranno. Chi una cosa, chi l'altra, frugandosi nelle tasche e poi togliendo qualcosa dai pacchetti da portare a casa loro, cominciarono ad appenderle ai rametti di ginepro. Erano buffe cose, persino un fazzoletto nuovo, un libro, un paio di scarpette, del sapone... Ada corse in cerca di scorci di candela e fu mentre accendevamo l'albero che le prime voci arrivarono con il suono delle sirene della F.E.M. e degli altri stabilimenti: il primo grande trattore agricolo della fabbrica occupata passava bianco di neve per le vie della città.

La città era tutta alle finestre. Una folla di operai, cantando, seguiva il trattore che rombava nella notte di neve. « Papà, — corsi a dire, — è il trattore, il nostro... ». Per la prima volta lo trovai che piangeva.

Soltanto in gennaio la direzione della F.E.M. accettò di ritornare sulle sue decisioni. Che cosa provarono i lavoratori della mia città bisognava vedere. « Corri subito a ritirare dal Monte i tuoi libri », disse papà ormai guarito. Erano ancora nuovi. Tranne quello di storia: troppe pagine ne avevo strappate durante quei mesi...

La simpatica Franca Valeri, che con Alberto Bonucci e Vittorio Caprioli ottiene vivo successo a Roma in « Secondo carnet de notes »

DICHIARAZIONI DELL'ILLUSTRE STUDIOSO ALLA "RASSEGNA" DI PISA

"La cultura deve unire gli uomini" afferma Francesco Flora in una sua intervista

L'umanesimo non può dividere il mondo in occidentale e orientale - La libertà coincide con la verità
Il viaggio in U.R.S.S. e le incivili reazioni di certi Catoni - "Ho raccontato quel che ho veduto"

Siamo lieti di pubblicare larghi brani di un'intervista che Francesco Flora, l'insigne studioso recatosi recentemente in URSS, ha concesso in questi giorni alla rivista « Rassegna », della Casa editrice Nistri-Lischi di Pisa:

« Non ho mai concepito la distinzione tra Oriente e Occidente, che forse è utile ai politici ma è assurda nel mondo del pensiero e delle arti. Còmpito della cultura è di unire gli uomini, non già dividerli o peggio fomentarne gli odii.

« In un saggio che è ora stampato a mo' di prefazione nel mio volume *Scrittori italiani contemporanei*, edito a Pisa da Nistri-Lischi, io dichiaravo ancora una volta che l'umanesimo non può dividere il mondo in occidentale e orientale, non può accettare che la verità e la libertà siano subordinate per un solo istante al pragmatismo e al giogo dei partiti, qualunque sia il gruppo al quale ciascuno di noi si possa indirizzare, stimandolo il più vicino alla sua concezione della realtà sociale.

« E nessuno mi toglierà il diritto di serbar fede a questo principio, che mi fa riconoscere l'umano dovunque esso si manifesti, di là dalle opposte ideologie. E chi non è capace di questa oggettiva adesione all'opera positiva degli uomini, pur se grida ai venti la sua professione di libertà, si illude di essere libero. Alcuno mi disse: « Le vostre dichiarazioni ci nuocciono ». Risposi: « Se la verità vi nuoce, vuol dire che vi siete messi dalla parte del torto ». O vorrebbero obbligarci a tacere per renderci schiavi dei calcoli di partito? Grossa arroganza è nel porre il dilemma: « O con noi, o contro di noi ». E ancora una volta io lo respingo, come già feci nel saggio *Indipendenza della cultura:* non siamo nè con voi, nè contro di voi: siamo per la verità, ove speriamo di incontrarvi, umili quanto noi siamo.

« E sono oggi quel che ero, quel che fui per tutti i miei anni, quel che sarò domani: assertore della libertà che per me coincide con la verità. E chi pensasse perciò di avermi perduto, deve convincersi di non avermi avuto mai ».

— *Ma come spiegare le impressioni varie e le reazioni della stampa?*

Esempio d'intolleranza

« Io ne trovo le ragioni nella incapacità quasi generale di saper essere liberi, di saper giudicare i singoli fatti per quello che sono e non per quello che le passioni di parte ci vogliono far travedere. La prima e fondamentale libertà non ci viene che da noi stessi. E chi la rinnega per una comoda menzogna è uno schiavo. Può capitare anche ad uomini molto avveduti di perdere il senso stesso delle distinzioni e offuscarsi la vista. Tranne il caso di costoro, la reazione alle mie dichiarazioni, che erano rigorosamente circoscritte a fatti precisi, è stata troppo spesso un esempio sconfortante di intolleranza e di inciviltà, e talvolta un tumulto di trogloditi. In qualche caso l'informazione parziale ha contraffatto le mie parole, e a coloro che hanno una pericolosa immaginazione consequenziaria (peggiore di una macchina di logica formale) ha permesso di inventare cause ed effetti inesistenti.

« Io so che per alcuni giorni nei salotti, nelle redazioni, nei circoli non si è parlato che del caso Flora. Io non ho letto che pochi giornali, ma mi sta innanzi una messe di articoli di fondo, elzeviri, corsivi, caricature da soddisfare la vanità più ingorda e più intemperante. Poche le voci serenamente avverse: abbondano parole forti e magnanimi sdegni. In nome della libertà mi fu chiesta ragione finanche da vecchi calascioni svergognati che si sperava fossero ormai giubilati per il lungo servizio (la parola non è metaforica). Un fabbricante di cannoni domandava mellifluo: « Avete visto il tradimento di Flora? ». E questo è un linguaggio guerriero che si commenta da sè. Alcuno confidò: « E' un venduto »: e anche questo è un linguaggio che scopre facilmente la sua origine mercantile: è il primo pensiero che sarebbe nato nella mente di chi vendette Gesù per trenta denari. E qualche pagliaccio dal cuor generoso mi regalava perfino il titolo della sua professione. Non furono scarsi i grugniti, i latrati, i belati, gli squittii nasali dei parrocchetti in gabbia. Non si astenne dal cogliere la buona occasione qualcuno di quei presunti letterati che noi non abbiamo mai degnato di un giudizio: e così, per dir tutto, non mancarono alcuni ragli di austeri o burleschi somari.

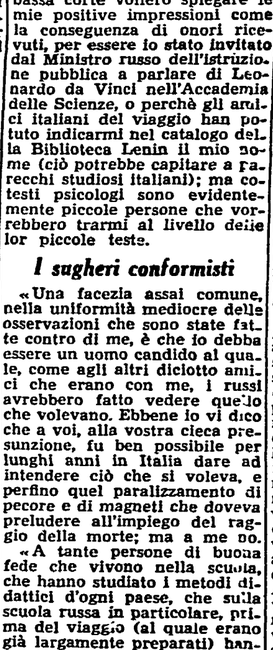
« In tanto clamore avveniva che molti Catoni sfogassero la loro ira con tanta più copia di insulti, quanto maggiore era stata l'ammirazione che dichiaravano di avere avuta per il mio passato, per la mia dignità, la mia serenità, la mia antica vita di artista e (dicevano, bontà loro!) di maestro.

« Ero il loro idolo, e io non lo sapevo.

« Spesso cotesti censori dovevano essere i medesimi che, nel passato a cui si allude, o mi avversavano con insulti simili a quelli che adoperano oggi, o mi ignoravano, o mi chiamavano candido e illuso perchè non credevo al passo erniario detto romano, che essi (oh quanto marziali!) battevano sulle massicciate e sui pavimenti. Ed ecco ch'io li scopro postumi e sviscerati ammiratori della mia opera di quel tempo. Ma io non accetto. Bisogna che costoro si cerchino un altro idolo funerario da commemorare nelle loro preci. Io sono vivo, e sono lo stesso di prima; gli idrolatri hanno fatto apostasia, e il bello è che io come fedeli nè li desidero in futuro nè li riconosco per il passato. Non una delle idee che oggi ho soltanto ripetute è inedita: chi dice di conoscere il mio passato non può ignorarle nè falsarle.

« Ho raccontato quel che ho veduto. Ho dichiarato che le mie parole non possono esser tratte a speculazioni politiche. Sono un libero scrittore che non si farà mai irretire negli schemi e negli schermi di qualsiasi fazione. Di là da tutte le formule e da tutti i sistemi, io affermerò la presenza vitale di ciò che è vero, dovunque io lo senta vivere: parlerò senza reticenze o falsi scopi, ma anche senza consentire ad alcuno di intromettersi in quel che riguarda soltanto la mia coscienza.

« E chi ha voluto spendere contro di me il nome grande di Croce, non sa quello che dice, o mentisce con la viltà dei rinnegati. Alcuni psicologi di bassa corte vollero spiegare le mie positive impressioni come la conseguenza di onori ricevuti, per essere io stato invitato dal Ministro russo dell'istruzione pubblica a parlare di Leonardo da Vinci nell'Accademia delle Scienze, o perchè gli amici italiani del viaggio han potuto indicarmi nel catalogo della Biblioteca Lenin il mio nome (ciò potrebbe capitare a parecchi studiosi italiani); ma cotesti psicologi sono evidentemente piccole persone che vorrebbero trarmi al livello delle lor piccole teste.



Il prof. Francesco Flora

I sugheri conformisti

« Una facezia assai comune, nella uniformità mediocre delle osservazioni che sono state fatte contro di me, è che io debba essere un uomo candido al quale, come agli altri diciotto amici che erano con me, i russi avrebbero fatto vedere quello che volevano. Ebbene io vi dico che a voi, alla vostra cieca presunzione, fu ben possibile per lunghi anni in Italia dare ad intendere ciò che si voleva, e perfino quel paralizzamento di pecore e di magneti che doveva preludere all'impiego del raggio della morte; ma a me no.

« A tante persone di buona fede che vivono nella scuola, che hanno studiato i metodi didattici d'ogni paese, che sulla scuola russa in particolare, prima del viaggio (al quale erano già largamente preparati) hanno letto diecine di volumi di scrittori avversi e favorevoli (uno cospicuo e non sospetto ha pubblicato in Italia il Volpicelli) non si dà ad intendere quello che non è. La vostra sufficienza è del tutto spaesata: e quella delegazione italiana della scuola ne sapeva, pro e contro, assai più di quanto non presumiate saperne voi, presi tutti in un mazzo, con la vostra indiscreta sicumera.

« E potrei dirvi che assai più delle cose viste nelle molte e varie e libere visite, mi è piaciuto quel che spontaneo si offriva ai miei occhi: la gente nelle vie, nella metropolitana, nei parchi, nei negozi, nei teatri, nelle biblioteche, nei musei.

« Comunque, io confesso che accetto le accuse di candore, come un riconoscimento di vista acuta e come lode di veridicità. Mi diverte l'idea d'esser paragonato alla colomba di Picasso. Coloro che, secondo il linguaggio di Màchiavelli, stanno in sul leone o in sulla volpe, o magari (vorrei aggiungere) in sul porco, non capiscono mai nulla. E questo è certo: che dal tempo della nostra giovinezza, mentre noi candidi letterati avevamo capito come stessero le cose politiche del nostro paese, e dai fatti (tragici fatti) abbiamo avuto ragione (e avremmo preferito di aver torto, sacrificando le nostre piccole persone), i furbi conformisti sbagliavano tutti i calcoli e tutte le previsioni e collaboravano alla rovina d'Italia. E' vero che avendo continuato ad esser furbi e tradito gli antichi padroni (perdendo il diritto a quel rispetto che io professo per avversari rimasti fedeli ai loro principii), essi stanno pur sempre a galla; ma questo non è degno argomento, giacchè lo hanno in comune con i rei sugheri di cui parlava il Carducci.

Un linguaggio da schiavi

« Qualcuno, con quegli argomenti che fan colpo nelle teste confuse, si domandava come, in così poco tempo, io mi fossi fatta un'idea tanto sicura delle cose che ho veduto: e altri ironizzava ch'io dovessi avere riflessi ben veloci. Certo: velocissimi. Ho però detto che sarei fatuo se mi attentassi a oltrepassare il limite di ciò che ho realmente veduto. Ma i riflessi dei miei critici sono addirittura medianici o anzi soprannaturali, perchè essi, in quei luoghi che io ho visitato intensamente per lunghi giorni, non sono stati neppure un minuto, e ciò non ostante affermano di conoscerne tutti gli orrori, e insultano con cieca protervia chi, non avvezzo a mentire, ha creduto che fosse un dovere far conoscere fatti di cultura che devono interessare tutti gli uomini di buona fede, siano amici o avversari. E parlano in astratto di libertà e di tirannia, con linguaggio che è soltanto da schiavi, e pretendono, per esempio, disconoscere, senza un minimo senso storico, la libertà di milioni e milioni di uomini riscattati dalla servitù della gleba, esenti dalla tirannia di « padroni ».

« E dicendo che questo viaggio è il più importante ch'io abbia finora compiuto, ho inteso riferirmi al contatto con una società radicalmente diversa da quella dell'Italia o dell'Europa o delle Americhe. Nei giorni passati ho voluto rileggere ciò che hanno scritto uomini di lettere occidentali dopo il loro ritorno dalla Russia: così ho ripreso, tra l'altro, i due volumetti di Gide e ho cercato i vari accenni che nei suoi fogli di diario egli fa a quel suo viaggio. E anche Gide (riserve a parte su questo o quell'aspetto delle cose viste) afferma in *Ainsi soit-il* che, tra quanti viaggi gli era avvenuto di far nella sua vita, nessuno gli aveva lasciato « de souvenirs plus capiteux », e aggiunge che non v'è paese in cui egli abbia più ardentemente desiderato di tornare che in Russia.

« Ma per aver io messo in rilievo il singolare significato di un tale evento nella mia vita (e questo è un campo tutto personale, in cui l'indiscrezione di altri non può essere che una sciocca villania), qualcuno ha esclamato su per giù: che vita spaventevole doveva aver avuto Francesco Flora!

« L'avvio è spiritoso, ma la sostanza no. Certo, io che ho visto passar gli anni della mia giovinezza tra guerra e dittatura e gli anni adulti in un'altra guerra, ho avuto una vita materialmente dura e difficile. E se voi eravate felici in quel tempo, schiavi felici, non posso invidiarvi. Ma la mia vita, pur nei più aspri casi e nella sofferenza per troppe viltà corali onde eravamo cinti, ebbe sempre una sua segreta letizia, una sicurezza serena, perchè nessun divario fu tra la mia coscienza e gli atti della mia giornata civile, ed ebbe, accanto allo strenuo lavoro letterario in cui mi salvavo, quegli altri doni del vivere umano che la vostra aridità è incapace di immaginare.

« Così rimango fedele a me stesso e alla mia libertà. Non conosco altra maniera di esercitare senza vergogna la professione delle lettere, ove l'uomo istituisce la verità dei suoi rapporti col mondo.

« Ancora una volta io difendo — contro gli schiavi che osano parlare dell'altrui schiavitù — l'indipendenza della cultura ».

E Francesco Flora ha concluso dichiarandoci che su quel suo viaggio, ordinando parecchi taccuini di appunti, conta di scrivere più innanzi un libro senza alcuna polemica, con quanta miglior arte saprà, e idealmente ispirandosi al modello del viaggio sentimentale di Sterne.

E. G.

GLI SBALORDITIVI SVILUPPI DELLA LEGGE MAC CARRAN

Ingiuriose domande ai marinai francesi

« Siete una prostituta? » si è vista chiedere la cameriera di un transatlantico addetta alla persona del ministro Moch - I metodi inquisitori del F.B.I. - Reazioni a Parigi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, dicembre

« Siete una prostituta? ». *Questa volta, anche il socialdemocratico Jules Moch non riusciva più a restare indifferente. La cosa era troppo grossa: si sarebbe tentati di non credere ai propri orecchi, se il racconto della cameriera addetta alla cabina del deputato francese, al lussuoso transatlantico che lo riconduceva in Patria, non fosse stato confermato in coro da tutte le sue compagne di lavoro. Ciascuna di esse si era sentita porre, con inimitabile delicatezza «yankee», la stessa raffinata domanda quando avevano dovuto comparire — loro, donne francesi che lavorano su una nave francese — davanti a poliziotti americani venuti ad indagare sul loro grado di « lealismo ». « Siete una prostituta? » « Magari lo fossi » — aveva risposto una anziana impiegata — « Potrei guadagnarmi la vita senza dover subire interrogatori così insultanti ».*

La cosa stava facendo tanto chiasso a bordo che lo stesso Jules Moch, insieme col ministro degli Esteri belga, Van Zeeland, andò a dire al poliziotto americano che era un imbecille. Ma quello alzò le spalle: aveva ricevuto degli ordini lui. La strana ironia dei fatti aveva voluto che fosse proprio il transatlantico francese battezzato col nome fatidico di « Libertè », la prima nave sottoposta alla nuova legislazione americana, che estende la « caccia alle streghe » sin tra i marinai dei piroscafi stranieri in viaggio per gli Stati Uniti. Un codicillo della famigerata legge Mac Carran vuole che nessuno di questi marinai possa entrare nelle acque territoriali americane, e tanto meno mettere piede a terra, se non ha dimostrato prima il suo « lealismo » verso... il governo di Washington.

L'ispettore del F.B.I. (Federal Bureau of Investigations) — un certo Leonard Martin, per la cronaca — era salito a bordo della nave francese, su cui viaggiava: io personalità come Vishinski, Van Zeeland e Moch, munito di una serie di domande che egli doveva sottoporre personalmente ad ogni marinaio, per sondare le sue opinioni politiche, morali e sindacali. Da Nuova York sino a Le Havre, e poi ancora nel porto francese, egli aveva condotto i suoi interrogatori sui diversi membri dell'equipaggio presentando a ciascuno queste dodici domande che è necessario citare integralmente, in tutta la loro volgare stupidità

L'interrogatorio

« Giurate di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. Siete mai stato internato in un ospedale, in una casa di correzione, in un asilo di alienati, in una prigione o in un ospizio? Avete avuto la tubercolosi o un'altra malattia contagiosa? Siete dedito agli stupefacenti o avete fatto traffico di stupefacenti di qualsiasi sorta? Siete dedito all'alcool? Avete commesso crimini o ne siete stato accusato? Siete mai stato trafficante in materia di prostituzione o in qualsiasi altro traffico immorale? Siete iscritto ai sindacati? A quale sindacato? Siete tuttora, o siete stato nel passato, membro di una organizzazione o di un partito comunista o a tendenza comunista? Avete difeso la causa del comunismo? Avete appoggiato dottrine simili con la parola, col voto o con le azioni? Pensate di tornare in Francia con la vostra nave? »

Si tratta di un interrogatorio illegale, contrario ad ogni usanza internazionalmente riconosciuta per la marina mercantile: nessun altro Paese del mondo ha mai preso delle misure così ripugnanti. Si tenga presente che la compagnia di navigazione « straniera » viene invitata dalla polizia « americana » a disfarsi di tutti i marinai e gli inservienti che non risponderanno favorevolmente: in caso contrario essa dovrebbe pagare, ad ogni viaggio, mille dollari di multa (650 mila lire) per ogni «sospetto» che entra nelle acque americane. A bordo, il sopruso provocava la rivolta in ogni membro dell'equipaggio; in tutta la Francia, le notizie giunte dal piroscafo in navigazione suscitavano un coro di indignazione che ha indotto lo stesso governo ad associarsi al governo inglese e ad altri quattro governi atlantici in una protesta presso i dirigenti di Washington.

Appena sbarcati a Le Havre, tutti gli uomini di bordo hanno tenuto una riunione sotto gli auspici del loro sindacato. Tutti d'accordo nel prendere una decisione categorica: ogni navigante rifiuterà di rispondere alle domande del poliziotto americano. Una delegazione dello equipaggio è venuta a Parigi ed è riuscita a farsi ricevere dal ministro Morice, il quale dopo qualche esitazione ha dovuto approvare la dignitosa decisione degli uomini di bordo e garantire loro la solidarietà del governo: il Consiglio dei Ministri si è occupato, infatti, della questione e, in Parlamento, deputati di ogni tendenza hanno presentato risentite interpellanze ai ministri interessati e al Presidente del Consiglio.

Echi di stampa

Facendo coro con diversi giornali inglesi, danesi e norvegesi, Le Monde *ha scritto: « I marinai stranieri sono sottoposti ormai sulle loro navi, cioè sul loro stesso territorio, a un'assurda inchiesta che dovrebbe stabilire se essi sono comunisti, se sono stati prigionieri in Germania o chiusi in manicomio come pazzi. Come reagiranno gli equipaggi contro queste misure inammissibili, che hanno già suscitato le vigorose proteste dei governi interessati? E' lecito chiederselo. Saremmo, del resto, curiosi di sapere cosa direbbero i marinai americani se, al loro arrivo a Cherbourg o a Le Havre, fossero sottoposti da parte della polizia francese a un interrogatorio in piena regola... ».*

Il « Libertè » è ripartito il 18, con diverse ore di ritardo per la tempesta che ha sconvolto l'Atlantico: esso riaccompagna a casa lo sgradito viaggiatore. C'è da augurarsi che nessun suo collega metta più piede su una nave francese. E' interesse delle stesse compagnie di navigazione — quelle inglesi si sono comportate, sinora, più coraggiosamente di quelle francesi — che simile scandalo non si ripeta più. Perchè questo indegno sopruso poliziesco nasconde anche un episodio di guerra commerciale: le compagnie americane contano sul malessere e sugli incidenti che la legge Mac Carran provocherà inevitabilmente sulle navi straniere, per soppiantare le concorrenti inglesi e francesi sulle linee transatlantiche.

GIUSEPPE BOFFA

FRANCIA — Un drammatico momento delle inondazioni nelle regioni centrali del Paese. A Périgueux, invasa dalle acque, si è costretti a far uso delle barche

GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE LETTERE

Mistica franchista

Da quando la Spagna è stata annessa dal Vaticano (organo « culturale », creato agli inizi per colonia delle nazioni Unite e poi infeudato decisamente all'America e alla sua politica) con maggiore intensità e frequenza sono apparsi su tutte le terze pagine di giornali cattolici (dal « Popolo » al « Quotidiano ») e su tutte le pubblicazioni dell'Azione Cattolica (dalla « Fiera letteraria » a « Gioventù ») articoli, note e informazioni sulla vita « culturale » e « artistica » spagnola. E questo avviene ora, non certo perchè prima ci fossero dubbi sulla purezza d'intenti spirituali del cattolicissimo dittatore di Spagna, ma perchè — ma! — c'erano ancora dei piccoli e fastidiosi pudori verso quei pochi e incostanti scrittori americani e atlantici che avevano avuto qualche moto di cauta e incerta repulsione nei confronti del regime falangista. E forse anche per un ultimo residuo di rispetto verso quegli scrittori spagnoli, non certo tutti comunisti, che ancora preferiscono starsene in esilio, lontani da Franco e dai suoi campi di concentramento. Ma già: i clerico-decadenti della « Fiera » hanno cominciato col salutare in Geddà il loro « uomo di cultura »; e certo finiranno — questa volta assieme ai clericoneoscolastici di « Giovedì » — col salutare in Franco il proprio paladino della « libertà della cultura ». Per arrivare a tanto occorrono due cose: una sempre più acuta e insistente campagna di sciocchezze anticomuniste e una cortina di nebbie mistico-letterarie. (Pare, infatti, che l'ultima merce di contrabbando ideologico degli atlantici e dei vaticani sia composta appunto di fumi mistici e di precipitati letterari).

*

« I sonetti » di Belli

Sono usciti presso l'Editore Mondadori tutti i *Sonetti* di Gioacchino Belli. I tre volumi sono stati curati da Giorgio Vigolo.

Le « Opere » di Nievo

Nella bella collezione « La letteratura italiana - Storia e testi », edita dall'editore Ricciardi di Napoli e diretta da Mattioli Pancrazi Schiaffini, è uscito il volume che comprende le *Opere* di Nievo (« Le confessioni di un italiano »; « Angelo di bontà ». « Il Varmo », Poesie, Tragedie. Scritti politici e Lettere), a cura di Sergio Romagnoli

Un nuovo libro di Pratolini

E' uscito nelle edizioni Vallecchi l'ultimo racconto di Vasco Pratolini, *Le ragazze di San Frediano*, già pubblicato sulla rivista « Botteghe Oscure ». Lo stesso editore annuncia per il prossimo anno il grande romanzo di Pratolini: *Una storia italiana*

Una collana di poesia destinata ai giovani

L'editore Schwarz di Milano, che abbiamo già avuto occasione di citare a proposito della collezione di poesie « Campionario » (nella quale è ora uscita la raccolta di poesie di Ungaretti, *Un grido e paesaggi*), ha iniziato una nuova collana di testi poetici, « Quaderni », nella quale saranno presentati i poeti nuovi e più giovani. La collana, diretta da Tristan Sauvage, s'inizia con il volume di Mario Cerroni, *Canti della pace*. (Mario Cerroni è uno dei vincitori del Premio nazionale dell'*Unità* di poesia). Seguiranno: Geri Morra, *Parole udite domani;* Gilda Musa, *Il porto quieto;* Casimiro Beltelli, *Per tutti la pietà.*

Alcuni classici

Presso l'editore Rizzoli, collana B.U.R., sono usciti i seguenti volumi di autori classici: Victor Hugo, *Novantatrè*, lit. 240; Dante, *Convivio*, lit. 240; Paolo Ferrari, *Goldoni e le sue sedici commedie nuove - La medicina di una ragazza malata*, lit. 120; Roland, *Vita e morte degli insetti*, lit. 120.

« Lo Spettatore italiano » pubblicato da Laterza

L'interessante rivista di cultura « Lo Spettatore italiano », dal prossimo mese di gennaio, sarà pubblicato dall'editore Laterza di Bari. La rivista, che ha cinque anni di vita dietro di sè, ha svolto finora una particolare funzione di critica e di analisi sia nel settore economico che in quello politico, sia nel campo letterario che in quello storico.

Un romanzo di Sadoveanu

Le Edizioni di Cultura Sociale hanno distribuito alle librerie il romanzo *Mitrea Cocor* di Michele Sadoveanu, celebre scrittore rumeno, nella traduzione di Giuseppe Petronio (lit. 300).

Le prime a Roma

Tamburi lontani

Questo film, tratto da un racconto di Niven Bush e diretto da Raoul Walsh, ricorda molto « Passaggio a Nord Ovest » di King Vidor. Anche qui si narra la storia di una marcia pericolosa e dura, anche qui vi è lo stesso spirito razzista che vede l'aggressione americana alle popolazioni indiane come una specie di caccia grossa contro animali selvaggi. Gary Cooper interpreta in « Tamburi lontani », la parte del coraggioso capitano che conduce un drappello di uomini attraverso paludi infide, sfuggendo ad agguati e ad aggressioni. Egli, infine, risolve ogni cosa in un duello subacqueo con il capo indiano avversario, durante il quale il suddetto indiano soccombe.

La fattura del film è quella consueta di queste storie ormai banali. Il « technicolor » è abbastanza bello.

t. c.

Trinidad

Dopo un divorzio, un'« idillio », un matrimonio, un parto, un altro divorzio, qualche scandalo e alcuni anni, ritorna l'« atomica » (« difficile », correggerebbe Nicola De Pirro) Rita Hayworth, in un film che vuol essere un'edizione riveduta ed aggiornata di *Gilda*. Gilda, come sapete, fu l'esempio forse più caratteristico dell'erotismo di Hollywood, una esaltazione del sesso, del denaro e della violenza. In *Trinidad*, vi sono i medesimi ingredienti e gli stessi interpreti: la Hayworth e Glenn Ford. Solamente, fra *Gilda* e questo film di Sherman c'è di mezzo il dopoguerra, motivo per cui, seguendo le buone regole del cinema commerciale americano, al binomio sesso-denaro si aggiunge la propaganda bellicista, la creazione di una psicosi di guerra, di spionaggio, di bombe atomiche e di piani segreti trafugati.

Ecco in che cosa si differenzia questo film da *Gilda*, ed ecco pure il motivo per cui *Trinidad* è, nella sua brutale stupidità, un esempio molto illuminante ed indicativo del cinema americano di oggi.

Per la cronaca aggiungiamo che la Hayworth ci è sembrata un po' giù di forma, mentre Glenn Ford si è dimostrato paurosamente uguale a se stesso, o meglio, al suo « cliché ».

Vice

Il ricevimento annuale della CGIL ai giornalisti

L'Ufficio Stampa della CGIL comunica:

« Il ricevimento offerto dalla CGIL in onore della stampa italiana ed estera, che doveva aver luogo il giorno 29 dicembre alle ore 17, è anticipato, per la coincidenza con la riapertura dei lavori parlamentari, a sabato 27 corrente alla stessa ora ».